

Blackbird si disse che beveva troppo perché il *Silver Dollar* era proprio a due passi dal suo hotel, bastava scendere le scale. Impossibile uscire di lí senza passarci davanti. Impossibile passare per Spadina Avenue, vedersi sparata dritta in viso quell'insegna del cazzo, lampadine a centinaia, e far finta di niente. Impossibile non entrare per qualche drink, prima di salire di nuovo in quella stanza col soffitto che sembrava una cartina stradale, da tutte le crepe che aveva. O magari a farlo bere troppo era la gente che c'era dentro, al *Silver Dollar*, e non la piantava di parlare dei Blue Jays. Ormai si era convinto che l'unico modo per darci un taglio ed evitare di sentirsi di merda al mattino era filarsela una volta per tutte da Toronto e dal Waverley Hotel. Seguire una di quelle crepe nel soffitto.

Squillò il telefono. Prima di alzare la cornetta lo lasciò suonare per qualche istante. Nella speranza che fosse un segno. Gli piacevano, i segni. – Sí? – disse Blackbird, e riconobbe subito la voce che gli chiedeva se volesse andare a Detroit, venerdì mattina, a trovare un tizio in un hotel. Roba di due minuti, al massimo.

E non appena la voce disse «Detroi-it» a Blackbird venne da pensare a sua nonna, che abitava da quelle parti, e si rivide poco piú che bambino, lui e i suoi fratelli, e pen-

sò che magari quello era proprio un segno. – Che ne dici, capo? – disse la voce al telefono.

– Quanto?

– Visto che è fuori città, direi un quindici.

Blackbird era sdraiato sul letto e guardava il soffitto, le crepe che formavano fiumi e autostrade. Le macchie erano dei laghi, e anche belli grossi.

– Non ti sento, capo.

– Pensavo che siamo bassi.

– Va bene, fa' tu una cifra.

– Direi ventimila.

– Mi sa che sei sbronzo. Ti richiamo.

– Pensavo che 'sto tipo, se sta in albergo, dev'essere di qui, no?

– Che differenza fa, di dov'è?

– Che differenza fa per me, vorrai dire. Dev'essere qualcuno che non ti va di guardare in faccia.

– Sai una cosa, capo? – disse la voce al telefono. – Vaffanculo. Mi trovo qualcun altro.

Era un farabutto di poco conto, quello, doveva per forza parlare così. Nessun problema. Blackbird sapeva cosa pensavano di lui, 'sto tizio e tutti i suoi amici. Un duro, un mezzosangue che veniva da Montréal, forse anche un po' fuori di testa, buono per affidargli i lavori sporchi. E se ti andavano bene, quei lavori, doveva andarti bene anche quel modo di fare. Se ribattevi colpo su colpo, invece, era perché te lo potevi permettere, perché erano loro ad aver bisogno di te. La buona educazione non c'entrava niente, si trattava soltanto di affari.

– Non ce l'hai qualcun altro per le mani, – disse. – Mi chiami solo quando la tua gente non è disponibile. Tutto 'sto discorso mi fa venire il sospetto che... insomma, magari si tratta proprio di quel tipo che ti metti sempre in fi-

la per baciargli la mano. Ormai è vecchio, quello, non gli piace com'è che mandi avanti le cose.

Silenzio sulla linea. – Lascia perdere, – disse infine la voce. – Fa' conto che non ci siamo neanche parlati.

Visto? Proprio un farabutto del cazzo. – Io mica gliela bacio, la mano, e nemmeno qualcos'altro, – disse Blackbird. – A me, che me ne frega?

– Quindi, affare fatto?

– Stavo pensando, – disse Blackbird, fissando il soffitto, – che tu hai una Cadillac. Azzurra. – Lo stesso colore chiaro e vivace della casetta di sua nonna a Walpole Island.

– Quanto avrò, un anno?

– Più o meno.

Due o tre, quindi. Era lo stesso, tanto non sembrava male e aveva un bel colore.

– Va bene. Tu dammi la macchina, e l'affare è fatto.

– Più i venti?

– Tienili pure. Basta la macchina.

Visto? È pazzo, avrebbe detto quel tipo ai suoi amici. Lo fate contento con qualche collanina, un orologio di Topolino. Ma al telefono disse altro. – Se è questo che vuoi, capo. – Poi la voce gli fornì il nome dell'albergo di Detroit e il numero della stanza, una suite al sessantaquattresimo piano, e gli disse che il lavoro andava fatto di lí a due giorni, ovvero venerdì alle nove e mezza, minuto più minuto meno. L'avrebbe trovato che si vestiva, il vecchio, o a leggersi le pagine dello sport, visto che era in città per l'incontro di baseball, Jays contro Tigers. Il tempo di entrare e uscire, insomma.

– Come uscire lo so. Per entrare, invece?

– È con una ragazza, la tipa che vede quando va laggiú. Ti farà entrare lei, siamo già d'accordo.

– Ah sí? E come la sistemo, quella?

– Fa' come credi, capo, – disse la voce al telefono. Ringalluzzita, a giudicare dal tono. – Che altro vuoi che ti dica?

Blackbird riagganciò, tornando a fissare il soffitto. Una di quelle crepe poteva essere il Detroit River, in mezzo a una serie di macchie che gli bastava stringere gli occhi per farle sembrare i Grandi Laghi. Ontario, Erie, Huron...

Si chiamava Armand Degas, era nato a Montréal. Sua madre era Ojibway, suo padre non se lo ricordava, franco-canadese. Morti tutti e due. Fino a otto anni prima aveva abitato e lavorato coi suoi due fratelli. Adesso il più giovane era morto, e il più vecchio all'ergastolo. Armand Degas aveva cinquant'anni. Era quasi sempre vissuto a Toronto, ma non sapeva se era il caso di restare in quell'albergo. Poteva scendere al *Silver Dollar* e spassarsela in men che non si dica. Da quelle parti ciondolava sempre un branco di Ojibway. Magari gli somigliava pure, a quelli, ben piazzato com'era e coi suoi capelli neri e folti, incollati al cranio con la lacca. Ci si poteva attaccare discorso, con loro, ma si capiva bene che avevano paura di lui. In più c'erano sempre altri punk, gente fuori di melone che si tingeva i capelli di rosa e verde, e non gli piaceva affatto sentirsi chiamare Blackbird, da quelli, lo infastidiva il tono di voce. Gli italiani, il più delle volte, lo chiamavano capo, ma potevano chiamarlo come gli pareva, quei mangiaspaghetti, tutti in posa coi loro abiti costosi, gente che parlava con le mani. E anche se dicevano che avrebbe potuto essere uno di loro, mica potevano comprarselo. Allo squillo del telefono stava cercando di capire perché bevesse così tanto. Adesso, invece, aveva già in testa l'immagine di una ragazza in quella camera d'albergo di Detroit, e pensava che se beveva era perché ne aveva bisogno.

Sarebbe stata giovane, la ragazza, e molto carina. Era

cosí che gli ele trovavano, al vecchio. E spaventata. Anche se le avevano detto che non doveva far altro che aprire la porta, e le avevano allungato un po' di soldi, se la sarebbe fatta sotto lo stesso. Magari il vecchio se ne accorge, pensò. Nel suo settore non si arriva a quell'età senza saper leggere i segni. Forse doveva mettersi il vestito buono, per andare in quell'albergo. Gli stava stretta, la giacca, ad abbottonarsela. Sarebbe andato a Detroit con la Cadillac... e cominciò a pensare a sua nonna, cercando di immaginarsela adesso, piú vecchia del vecchio che doveva vedere. Lo chiamavano Papa, un tizio che ai suoi tempi era stato in gamba, ma adesso non piú. Già si vedeva arrivare alla cassetta azzurra su quella Cadillac in tinta, e sua nonna che veniva fuori... poi vide di nuovo una ragazza spaventata a morte in una stanza d'albergo.